

Prefazione

In *Éthique et Infîni* Emmanuel Lévinas afferma:

Non so se se può parlare di una «fenomenologia» del volto, poiché la fenomenologia descrive ciò che appare. Ugualmente, mi domando se si può parlare di *uno sguardo rivolto al volto*; infatti, lo sguardo è conoscenza, percezione. Penso piuttosto che l'accesso al volto è immediatamente etico. Quando lei vede un naso, degli occhi, una fronte, un mento, lei può descriverli, si rivolge verso altri come verso un oggetto. La maniera migliore di incontrare altri è di non notare neppure il colore dei suoi occhi! Quando si osserva il colore degli occhi non si è in relazione sociale con altri. La relazione con il volto può certo essere dominata dalla percezione, ma ciò che è specificamente volto è ciò che non vi si riduce. C'è innanzi tutto la dirittura stessa del colto, la sua esposizione diretta, senza difesa. la pelle del volto è quella che resta più nuda, più spoglia [...] Il volto è significazione e significazione senza contesto [...] il volto è soltanto per sé. Tu sei tu. *In questo senso si può dire che il volto non è «visto»*. Esso è ciò che non può divenire un contenuto afferribile dal pensiero: è *l'incontenibile, ti conduce al di là*. È in questo senso che la significazione del volto lo fa uscire dall'essere come correlativo di un sapere¹.

Non è necessario condividere la proposta filosofica del pensatore francese per riconoscere nel brano citato l'elenco quasi completo delle diverse questioni che ogni volta si affollano attorno al tema del volto, dell'immagine di un volto. Quest'ultimo è certamente formato da una nasso, dagli occhi, da un mento e da una fronte, eppure un volto non si riduce mai agli elementi fisiognomici che lo compongono: esso, infatti, è espressione di un soggetto, dell'unicità di un soggetto, e non manifestazione dell'aspetto di un oggetto; un volto può certamente essere visto, si può stare di fronte ad un volto per vederlo, per scorgere e riconoscerlo proprio come volto, eppure in ogni volto appare sempre qualcosa che sfugge all'apparire, di fronte ad un

¹ E. LÉVINAS, *Éthique et Infîni*, Fayard, Paris 1982, trad. it. di E. Baccarini, *Etica e Infinito*, Città Nuova, Roma 1984, pp. 99-101.

volto ci si accorge sempre che non si vede tutto, ci si accorge che qualcosa resta misteriosamente celato, che in esso vi è come un segreto che non può essere in alcun modo svelato e visto; certamente un volto, come tutto ciò che esiste, appare sempre all'interno di un contesto, eppure un contesto non riesce mai a «contestualizzare» del tutto un volto, dato che quest'ultimo è sempre se stesso, espressione di un se stesso, di una unicità che inevitabilmente conduce «al di là» della scena in cui appare.

A ben vedere tutte queste questioni non fanno che riproporre interrogativi che riguardano in ultima istanza alcuni dei principali temi della cultura dell'Occidente: che cosa è un'immagine? Che rapporto si istituisce tra il soggetto, l'immagine e ciò di cui essa è immagine? Quale nesso lega l'immagine alla verità? Per fortuna, attorno a questi argomenti non si è mai spesso di riflettere, come è dimostrato anche dal fatto che molti studiosi hanno sentito l'urgenza di introdurre sempre nuove distinzioni, ognuna delle quali ha cercato di fare un po' di luce in un campo che appare non solo complicato ma anche sterminato. In tal senso si è insistito sulla necessità di distinguere la «manifestazione» dall'«espressione», l'«apparire» dal «risplendere», il «vedere» dal «guardare», il «volto» da una semplice «faccia», cercando in tal modo di mostrare l'essenziale di quel legame che destina, ma per certi aspetti anche condanna, il soggetto, e il suo proprio modo di essere, alla visibilità.

Questo testo di Glenda Franchin ritorna su tutti questi temi con grande competenza e chiarezza; senza avere la pretesa di porre – e questo è senza alcun dubbio uno dei suoi meriti maggiori – una parola definitiva «sul senso dell'immagine e in particolare dell'immagine del volto in una delle sue declinazioni tradizionali: il ritratto», il lavoro si sviluppa armonicamente e con rigore nell'interpretazione. In particolare i meriti di queste pagine mi sembrano essere essenzialmente tre. Innanzitutto l'analisi si sviluppa su solide basi filosofiche o se si preferisce a partire da una spiccata sensibilità filosofica. Tale sensibilità permette di non semplificare un tema, quello dell'immagine, che spesso una certa sociologia e/o una certa psicologia della percezione e/o una certa massmediologia e/o una certa semiotica hanno rischiato di risolvere in uno sterile e neutro oggetto di studio. In tal senso l'approccio filosofico aiuta a non far perdere di vista l'evidenza secondo la quale attorno ad un'immagine, in particolare a quella di un volto, vi è sempre un soggetto la cui visione non è mai leggibile ed interpretabile, per delle ragioni essenziali, con le sole leggi studiate dall'ottica quando quest'ultima decide di occuparsi di quell'organo che è l'occhio. In secondo luogo, proprio perché in queste pagine non si perde mai di vista il soggetto ed il suo strano modo di essere, nel volume non si teme di affrontare l'interpreta-

zione psicoanalitica dell’immagine artistica fornendo interessanti strumenti per comprendere il senso di quella che Lacan, più volte citato nel testo, ha giustamente chiamato «la schisi tra l’occhio e lo sguardo». Anche in questo caso la studiosa procede con passo sicuro riuscendo a chiarire alcuni degli snodi più complessi ma anche più interessanti e fecondi della lettura psicoanalitica. In terzo luogo il saggio sceglie di «illustrare», ma per certi aspetti anche di «dimostrare», le questioni teoriche messe in luce nella sua prima parte attraverso un’analisi di materiale artistico inerente il ritratto e l’autoritratto: pittura, video, fotografia, immagine digitale. Gli artisti analizzati, sebbene non tutti noti al grande pubblico, sono tra i più importanti della seconda metà del Novecento, e la lettura delle loro opere aiuta a comprendere quella centralità dell’uomo che una certa critica artistica non sempre è riuscita a riconoscere e a valutare adeguatamente.

L’ipotesi teorica che governa il lavoro della Franchin è esplicitata fin dal sottotitolo: «Per un’antropologia dell’immagine». La studiosa chiarisce perfettamente la prospettiva lungo la quale si muove la sua ricerca quando afferma che «non si intende inscrivere il presente studio in una disciplina specifica [l’antropologia dell’immagine o antropologia visuale, intesa come ramo delle discipline demo-ethno-antropologiche], ma esplicitare la necessità di approfondire l’elemento antropologico presente in ogni tipo di immagine». Già lo si sottolineava: attorno ad un’immagine si raccoglie ed affatica sempre un soggetto, ed anche quando un’immagine non ritrae un volto d’uomo essa è sempre un significante di quell’uomo che è il soggetto, il luogo del rivelarsi del volto (della verità) del soggetto che ritrae o dipinge quell’immagine. Si tratta dunque di «interrogarsi in modo nuovo sul ritratto e sull’arte come luogo in cui appare la verità del soggetto al di là della tradizionale identificazione tra perfezione del ritratto e somiglianza con il soggetto reale in esso riprodotto, attingendo a un concetto di verità del soggetto che poco o nulla ha a che vedere con la somiglianza».

Una simile ipotesi merita senza alcun dubbio la massima attenzione.

Silvano Petrosino